

## RAVENNA, SCIOPERO ALLA POLIMERI EUROPA (ENI)

MILANO Domani a Ravenna scendono in piazza i lavoratori di Polimeri Europa, l'azienda chimica del gruppo Eni. Per protestare contro i tagli di interi reparti industriali previsti nei prossimi mesi e per sollecitare un piano di rilancio del polo chimico ravennate gli impianti verranno fermati per 24 ore. I lavoratori giornalieri incroceranno le braccia per 8 ore, i turnisti dalle 6 del mattino fino alla stessa ora del giorno dopo, salvo emergenze legate alla sicurezza. Bloccate anche le spedizioni e chiusura dell'ingresso automezzi, con presidio davanti all'ingresso principale. Alle 9 partirà un corteo in centro per raggiungere Piazza del Popolo dove una delegazione incontrerà il prefetto e nel pomeriggio la Fulc provinciale incontrerà le istituzioni e i Parlamentari locali.

«Lo sciopero nazionale del 24 ottobre ha visto la piena adesione dei lavoratori, così come la manifestazione in Piazza

del Popolo ha avuto un successo impressionante - commenta Roberto Gusella, segretario della Filcea Cgil di Ravenna -, questa dimostrazione di grande forza e compattezza non fa che confermare le ragioni del sindacato a mantenere ferma la propria posizione di fronte a questo governo che, oltre a non sviluppare un progetto industriale basato su settori strategici come la chimica, intende intervenire ancora una volta sulla testa dei lavoratori dipendenti riformando le pensioni».

Già all'interno della mobilitazione generale del 24 ottobre, in effetti, spiccava la grande partecipazione e visibilità dei lavoratori di Polimeri Europa al presidio e al corteo, ricordano i sindacati, che diffidano inoltre «l'azienda ed i suoi responsabili dal continuare ad esercitare (come al Crs) forme di pressione personali sui lavoratori che intendono aderire allo sciopero».

## DOMANI PROTESTA ALL'ALFA ROMEO DI ARESE

MILANO Si svolgerà domani lo Sciopero all'Alfa Romeo di Arese con un'assemblea di fabbrica - dalle 9 di mattina - aperta a parlamentari e amministratori locali. Un'iniziativa - come si apprende da ambienti sindacali - che sostituisce l'annunciata "Marcia per il lavoro" messa in cantiere dalla Rsu della fabbrica per portare la protesta da Arese a Torino, passando per gli stabilimenti del gruppo presenti nel Verellese, e rinviata a causa di problemi organizzativi.

Quindi, c'è stata la decisione di procedere con un'assemblea aperta, analogamente a quanto avvenuto nel mese di dicembre dell'anno passato, per catalizzare l'attenzione delle forze politiche, del governo e degli amministratori locali.

Riguardo la disponibilità data dal ministro del Welfare

Roberto Maroni a prolungare la cassa integrazione oltre la scadenza del prossimo 9 dicembre, la Rsu di Arese ha risposto unitariamente attraverso una nota, definendo la cassa integrazione «uno strumento e non la soluzione per i problemi occupazionali dell'area di Arese» e ribadendo la «necessità della nascita e dello sviluppo del polo della mobilità sostenibile».

La rappresentanza sindacale della fabbrica si è poi rivolta al presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, chiedendogli «la convocazione urgente di un tavolo negoziale, con la presenza di Fiat, perché sia resa esplicita la sua proposta di partecipazione al polo della mobilità sostenibile e il reintegro sia delle produzioni che dei lavoratori in cassa integrazione, peraltro già ordinato dalla sentenza della magistratura».

## MONTEMAGGIO

Una storia partigiana

In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

## Giorni di Storia

n. 13

L'Italia nella prima guerra mondiale

In edicola con l'Unità a € 3,30 in più

## economia e lavoro

## Non si trattano così i cassintegrati

Sindacati e sinistra contro i tagli di Tremonti agli ammortizzatori sociali

Laura Matteucci

MILANO È sempre più probabile che al governo toccherà chiedere la fiducia alla Camera anche sul maxi-decreto allegato alla Finanziaria, che intanto si scopre essere una specie di macchina racimola-soldi a scapito di lavoratori e fasce deboli.

Non bastavano il doppio attacco - alle pensioni, con una controriforma che Maroni si ostina a voler varare entro l'anno - e al mercato del lavoro, che la legge 30 renderà sempre più precario. Il governo punta direttamente agli ammortizzatori sociali, nell'impossibile missione di mettere a bilancio un po' di soldi in più, e dall'apposito fondo il decreto storna circa 250 milioni di euro da destinare ad altri scopi.

Immediata la replica dei sindacati, con una lettera di protesta a Tremonti e Maroni, da parte dei segretari federali di Cgil, Cisl e Uil responsabili del mercato del lavoro, Giuseppe Casadio, Raffaele Bonanni e Fabio Canapa.

Mentre resta anche la polemica per un altro taglio annunciato, quello di circa 900 milioni di euro per effetto del comma 6 dell'articolo 44 del decreto, che introduce una novità in materia di cassa integrazione (novità già definita dalla Cgil «incostituzionale», motivo valido per il ricorso): verrebbero cioè limitate a dodici le mensilità da riconoscere ai lavoratori in cig, rispetto alle tredici che vengono attualmente erogate. Con effetto addirittura retroattivo, il che significherebbe che l'Inps dovrebbe andare a richiedere dei soldi già liquidati ai lavoratori (milioni) finiti in cassa integrazione negli ultimi dieci anni. Secondo l'opposizione, per quanto riguarda il presente, la norma produrrebbe un taglio alla busta paga annuale di 700-800 euro l'anno per ogni cassintegrato. Ma fonti del ministero del Lavoro danno un'interpretazione diversa, sostenendo che in realtà «nulla cambia, nulla sarà quindi richiesto ad alcun lavoratore».

In realtà, sembrerebbe trattarsi dell'ennesima prova di finanza creativa (e del tutto virtuale) di Tremonti, che così scrivendo si è dato la possibi-

lità di mettere a bilancio come entrate 900 milioni di euro che con ogni probabilità non recupererà mai realmente, ma che molto gli servono per tentare di far quadrare i conti.

E poi, ci sono i 250 milioni tolti al fondo per gli ammortizzatori sociali, che invece sarebbero destinati a finanziare il cosiddetto bonus-figli (mille euro per ogni nato dopo il primogenito, un incentivo talmente irrisorio da risultare propagandistico in maniera grossolana). Di fatto, sono state cancellate tutte le richieste di proroga dei regimi di cig per interi settori, quelli che richiedono coperture specifiche anno per anno, e che quindi vengono inserite nella Finanziaria (o allegati).

Morale: il maxi-decreto sta iniziando a creare qualche problema anche alla stessa maggioranza, motivo per il quale, a scanso di equivoci, Forza Italia ha annunciato che il governo intende sottoporlo alla fiducia della Camera.

Contro l'attacco agli ammortizzatori sociali, e contro la norma che colpisce la cig, sindacati e opposizione si preparano a dare battaglia. È stato Tommaso Sodano di Rifondazione a rilanciare l'allarme sulla cassa integrazione. Come funzionerebbe il recupero? «Per chi è già in cassa integrazione sarà sufficiente una trattenuta in bu-



Giulio Tremonti e Roberto Maroni

Andrew Medichini/Ap

sta paga - dice Sodano - L'Inps farà i calcoli e, visto che il decreto è già in vigore, la norma potrebbe aver effetto già da novembre».

Rifondazione aveva scoperto la trappola già nei giorni scorsi, incrociando l'articolo 44 del maxi-decreto con la nota tecnica dove appare l'entrata in bilancio dei 900 milioni. «Si sta preparando - sottolineava il capogruppo di Rifondazione in Senato, Gigi Malabarba - la strada ai licenziamenti di massa con un'unica copertura, quella dell'indennità di disoccupazione».

Sulla questione si è già espressa anche la Cgil. Il governo «sta raschiando il fondo del barile» e la norma «è ignobile», oppure «solo un escamotage contabile per recuperare virtualmente 900 milioni», sostiene Giuseppe Casadio, segretario confederale della Cgil. «Quel comma è ignobile anche se non dovesse produrre nessun effetto sulle persone reali, perché non sarebbe legittimo chiedere indietro i soldi».

La Cgil, come anche l'opposizione politica, ha già annunciato ricorso alla Corte Costituzionale. «Si tratterebbe di una norma retroattiva - dice Tiziano Treu, Margherita - e questo porrà problemi di contenzioso giudiziario e costituzionale».

## la ricerca

## Case troppo care calano i mutui

MILANO La casa sta diventando per gli italiani un bene troppo caro per poterselo permettere. Lo rivela la fotografia scattata dall'Osservatorio di Abbey National Bank, in base ai dati forniti da Bankitalia, sull'andamento del mercato dei mutui in Italia che, nel secondo trimestre di quest'anno, ha registrato un brusco rallentamento.

Il tasso di crescita del periodo marzo-giugno 2003 non supera un modesto 2% mentre nel primo trimestre dell'anno l'incremento era

stato ben otto volte superiore, raggiungendo un +16%. A sorpresa, poi, a imprimere un rallentamento nell'erogazione dei mutui è il Nord Ovest, con un calo del -21% trainato soprattutto dal dato della Lombardia (-31%), vale a dire la regione più ricca del Paese. Nelle altre macroaree si è invece riscontrato un aumento: +27% nel Nord Est e nell'Italia meridionale; +15% nell'Italia centrale e +21% nelle isole.

Dopo il boom, l'andamento del mercato ipotecario «è orientato verso una stabilizzazione del tasso di crescita - rileva lo studio di Abbey National Bank - analogo a quello che sta avvenendo nel settore delle vendite immobiliari».

Le conclusioni di Abbey sono sostanzialmente confermate dall'Osservatorio congiunturale dell'Ance. Risulta infatti sempre più difficile acquistare una casa, che diventa il bene prima-

rio da comprare per milioni di famiglie. Mentre la percentuale di chi vive in affitto è al 19%, il dato più basso rispetto a quello degli altri Paesi europei. «Dal 1992 fino ad oggi - spiega l'Ance -, vi è stato un aumento di prezzi delle abitazioni, accompagnato da una costante e sensibile discesa del tasso d'interesse sui mutui, che ha raggiunto un livello paragonabile a quello vigente negli anni '60 (poco più alto del 5,50%)». L'acquisto dell'abitazione sembra essere entrato a tutti gli effetti nelle scelte di portafoglio dell'investitore, con una redditività competitiva rispetto agli altri impieghi».

Però i costruttori avvertono: «Nel 2003 la capacità di acquisto risulta deteriorata rispetto ai valori registrati nel biennio 1998-1999, pur evidenziando condizioni più favorevoli rispetto alla situazione rilevata ai primi anni '90».

Storia di un'azienda innovativa, con dipendenti giovani e motivati: i passaggi di proprietà, la crisi, la mancanza di una politica industriale, così svanisce un patrimonio

## Ferrania, dalla pellicola al digitale: 800 posti in pericolo

Giampiero Rossi

MILANO Ormai anche "Totò a colori" è candidato al Dvd, pronto a lasciarsi alle spalle le vecchie videocassette. Quindi la pellicola in celluloido, che pure fu la prima a colori in Italia, può essere considerata tranquillamente un reperto da museo del cinema. E questa parabola tecnologica contiene anche l'ultimo mezzo secolo di storia della Ferrania, l'azienda che prende il nome della località della provincia di Savona, a poca distanza da Cairo Montenotte: l'era digitale ha stravolto tutto e, tra un'evoluzione e l'altra, per

gli 890 lavoratori della Ferrania il futuro è sotto ipotesi. Perché nessuna politica, nazionale o regionale, sostiene gli sforzi di chi dell'innovazione ha fatto un mestiere.

Anche se la fondazione risale al 1917, l'età dell'oro dell'azienda savonese sono gli anni cinquanta, quando la produzione di pellicole cinematografiche e fotografiche tocca il suo apice con il debutto del primo film italiano a colori (quello di Totò, appunto) e i prodotti "Ferrania colors" trovano spazio nei mercati di tutto il mondo. Sotto l'ala protettiva della Kodak (che controlla la società) si arriva in buona salute fino alla fine del secolo,

ma proprio quando la Ferrania si svincola dal colosso americano dell'industria fotografica ecco che arriva la rivoluzione tecnologica che azzerò ogni passato industriale: il digitale. È uno shock, ma tutto sommato l'azienda, nel frattempo passata nella sfera di controllo della finanziaria britannica "Permira", regge all'urto e si converte nella produzione di materiali per radiodiagnostica medica, sia digitale (il nuovo core business) che tradizionale, cioè le classiche lastre. E poi, oltre badare ancora a quel che resta del mercato dei rullini fotografici, si occupa di macchine usa e getta, di carta per stampanti ed altro ancora.

Insomma, un classico caso di efficace conversione industriale, tutt'altro che semplice e scontata. Ma d'altra parte tra le mura di quell'antico stabilimento lavora personale qualificato, un buon gruppo dirigente, e la ricerca e l'innovazione sono sempre state di casa. Il problema, però, è che l'obiettivo di conquistare quote di questo nuovo mercato digitale è difficilissimo quando la concorrenza è rappresentata da colossi come Agfa, Fuji, Konica e Kodak. Infatti, in tempi di congiuntura difficile, l'unica azienda che può vantare una produzione di questo tipo sul suolo italiano si trova alle prese con un momento molto

delicato. Tant'è vero che circolano a ripetizione le voci di vendita, mai sentite peraltro. E i dubbi sulla natura dell'eventuale acquirente sono tanti: se in Valbormida non arriverà un imprenditore orientato all'attività industriale allora per la Ferrania potrebbe essere dura.

Sul piano occupazionale, poi, dopo i tagli di un paio di centinaia di dipendenti operato al momento del passaggio dalla Kodak alla Permira, da qualche mese l'azienda ha smesso di rinnovare i contratti a tempo determinato. «Tra i diversi problemi che incrociano il destino della Ferrania - spiega Francesco Rossello, segretario della Filcams

Cgil di Savona - quello più incredibile è la totale assenza di politiche attive per la ricerca e l'innovazione da parte del governo. Ma qui, poi - prosegue amareggiato Rossello - siamo arrivati al paradosso: quando la Ferrania ha presentato alla Regione Liguria i suoi progetti di corsi di formazione candidati al finanziamento si è vista sempre esclusa, magari a vantaggio di piccole aziende dallo scarso contenuto innovativo». Insomma nemmeno uno straccio di convenzione con Asl o università per sperimentare le nuove tecnologie elaborate a pochi chilometri di distanza. «Anzi - sottolinea il sindacalista - usano tutti prodotti della

Kodak o di altre aziende, mentre la Ferrania ha vinto appalti importantissimi in Francia e in Gran Bretagna. Sia chiaro, nessuno chiede sovvenzioni o protezionismo, ma è paradossale che un valore aggiunto di questa natura rischi di andare perduto perché nessuno pensa di creare le condizioni per lo sviluppo». Per ora l'azienda resiste. Ma con oltre 800 lavoratori, con un'età media al di sotto dei 40 (quindi lontani da scivoli di mobilità o prepensionamento), a preoccupare il segretario della Camera del lavoro di Savona, Livio Di Tullio, sono le eventuali conseguenze occupazionali nel territorio: «Sarebbero catastrofiche».